



**L'impianto.** A rischio tra gli altri l'impianto ex Ilva di Taranto

## L'analisi

# POLITICA E TRIBUNALI UN COCKTAIL LETALE

di **Paolo Bricco**

Iniziamo dal primo atto. Arriviamo alla fine. Come abbiamo superato l'orlo del baratro. Come ci siamo ritrovati allo sprofondo di una impresa che è finanziariamente decotta e – secondo i documenti dell'Arpa e il linguaggio ormai medicalizzato dei sindacalisti metalmeccanici – “ammalorata” negli impianti. Esiste, nella storia dell'ex Ilva, una sequenza di fatti che non sono soggetti a interpretazioni variabili. Il primo fatto è la mancata armonia – per usare un eufemismo - fra poteri differenti e fra loro ostili nella ricerca di una soluzione al problema dell'acciaiera di Taranto. La magistratura, fin dall'arresto della famiglia Riva e dal primo sequestro degli impianti, ha proceduto in maniera unilaterale. Senza alcun dialogo con la politica. Anzi, scegliendo di affrontare il problema dell'impatto ambientale dell'Ilva e del dilemma fra lavoro e salute, che segna come una rosa di spine questa città e i suoi abitanti fin da quando negli anni Sessanta venne fondata l'Italsider e fin da quando negli anni Settanta fu concepito il suo raddoppio produttivo, secondo il principio del mondo letto, interpretato e definito tramite esclusivamente i codici penali e i codici di procedura penale. La politica, dalla magistratura, si è fatta terrorizzare. La politica ha compiuto delle scelte: cinquanta anni fa, a livello nazionale, con il contributo della Democrazia Cristiana, del Partito Socialista e del Partito Comunista ha creduto che l'acciaio fosse cosa buona e giusta per Taranto, la Puglia e il Sud. E, fra i maggiori dei partiti, nessuno ha mai detto una parola sugli ampliamenti dei Tamburi, il rione che già esisteva prima della costruzione del siderurgico. Il secondo fatto che non è passibile di troppe interpretazioni è la non riuscita della formula giuridica e gestionale del commissariamento pubblico. A Taranto e a Milano – nella sede di Viale Certosa – si sono succedute personalità di livello, ma la formula del controllo statale ha prodotto leadership di qualità, ma non carismatiche, che negli anni non sono riuscite a sviluppare l'energia civile, prima che economica e industriale, con cui trascinare fuori dal buco nero l'Ilva. Il terzo fatto non passibile di interpretazione è l'effetto deflagrante e destrutturante prodotto da un grande classico del sottosviluppo culturale italiano: la capacità di cambiare

le regole in corso, riducendo al nulla – quasi come se fosse tutto un gioco di prestigio triste – il concetto della fiducia e la pratica della reputazione. È successo esattamente questo quando il secondo governo Conte ha cancellato lo scudo penale, quel sistema di garanzie assorbito dal contratto dello Stato italiano con Arcelor Mittal con cui chiunque avesse vinto la gara per aggiudicarsi gli impianti avrebbe avuto la piena tutela rispetto ai reati compiuti, prima, da altri. Da quel momento, è capitata una cosa mai vista nella storia del capitalismo internazionale. Arcelor Mittal ha trasformato Acciaierie d'Italia in una monade senza connessioni strategiche con il resto del gruppo, deconsolidandola dal bilancio, cancellandola dai suoi piani agli investitori, citandola solo in

**IL CONFLITTO**  
**La magistratura ha proceduto in maniera unilaterale, senza alcun dialogo con la politica**

**L'ALTRO NODO**  
**Pesa anche la non riuscita della formula giuridica e gestionale del commissariamento pubblico**

alcuni documenti della Sec nello schema ipotizzato di una discesa nel capitale dal 60% al 40 per cento. Anche questo è un fatto non soggetto a interpretazioni variabili. Il 18 giugno 2018 Lucia Morselli, che aveva appena perso la gara come AD in pectore della cordata Acciaitalia, dichiarò a Repubblica che Taranto, per Arcelor Mittal, sarebbe stata «una delle tante filiali di un impero che ha il suo centro altrove». Lucia Morselli è l'attuale AD di Acciaierie d'Italia, rimasta nella sua posizione pure con l'ingresso nel capitale con il 40% di Invitalia, a fianco di Arcelor Mittal. In tutta questa storia compare, infine, un altro fatto non passibile di interpretazioni variabili. La classe politica italiana, che si è misurata in questi undici anni con il caso dell'ex Ilva, non conosce l'odore delle fabbriche, non ha passione per le imprese, non capisce i meccanismi di funzionamento delle aziende. Non stupisce che non abbia colto la portata strategica, civile e culturale di una acciaiera “ammalorata”. Da salvare. Per Taranto e per la nostra industria, per il Sud e per il nostro Paese.